

L'ICONA DI NAZARET (IV)

Il Germoglio diventa l'albero della vita

Con il presente articolo, si conclude la riflessione del biblista p. Giuseppe Dell'Orto che, con un occhio a Nazaret, ci ha permesso di contemplare i 30 anni che Gesù ha trascorso nel piccolo e sconosciuto villaggio della Galilea che Dio ha scelto per piantare il suo germoglio nella vita dell'uomo, e che gli sono serviti a per maturare uno stile di vita quotidiana, fatta di lavoro, di preghiera, di relazioni, di servizio¹.

Il Quarto Vangelo è l'unico a non riportare l'episodio nella sinagoga di Nazaret, sul quale ci siamo soffermati la volta scorsa, ma nello stesso tempo è quello in cui risalta con maggiore evidenza come l'appellativo "Nazareno" – o Nazoraïos – (Gv 18,5.7; 19,19), apparentemente dispregiativo perché contrario alle attese messianiche tradizionali, racchiuda in sé sin dal princi-

L'evangelista Giovanni, infatti, fa riferimento alle origini nazaretane di Gesù solo in due occasioni: all'inizio del Vangelo, nell'incontro con Natanaele, che lo riconosce quale «Figlio di Dio» e «re d'Israele» (Gv 1,49) e nel racconto della passione, quando la singolare e salvifica regalità di Gesù sarà pienamente rivelata sulla croce.

«Sarà chiamato Nazareno», scriviamo infatti all'inizio del nostro cam-

tro), seguono il Maestro, Gesù chiama espressamente Filippo: «Seguimi». Egli «trovò Natanaele e gli disse: «Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè, nella Legge, e i Profeti: Gesù, il figlio di Giuseppe, di Nàzaret». Natanaele gli disse: «Da Nàzaret può venire qualcosa di buono?». Filippo gli rispose: «Vieni e vedi!» (Gv 1,45-46).

Filippo "trova" (*euriskei*) Natanaele, nome ebraico che significa «dono di Dio», oppure «Dio ha donato». Questo discepolo è nominato solo in Giovanni (qui e in 21,2, dove è detto originario di Cana di Galilea) ed è stato identificato ora con l'evangelista Matteo, ora con Simone il cananeo, ma soprattutto con Bartolomeo, il discepolo che nell'elenco dei Dodici viene subito dopo Filippo (cf. Mc 3,18 e par.). Indipendentemente dalla validità storica di queste identificazioni, tuttavia, la sua è una figura fondamentale nella cosiddetta «settimana inaugurale», durante la quale Giovanni rivela l'identità di Gesù. Nel trasmettergli l'esperienza da lui vissuta, Filippo annuncia



Filippo porta Natanaele da Gesù - Codice Sforza-Savoia, Torino, Biblioteca Reale

pio il progetto di salvezza del Padre, il progetto che troverà il suo compimento nel sacrificio supremo della croce.

mino di quest'anno, è un titolo che prefigura già il suo destino di croce, come recherà l'iscrizione: «Gesù il Nazareno, il re dei Giudei» (Gv 19,19).

da Nazaret può venire qualcosa di buono?

Dopo che i primi discepoli (Andrea, l'anonomo discepolo e poi Pie-

a Natanaele di aver incontrato «colui del quale hanno scritto Mosè, nella Legge, e i Profeti». Gesù è dunque presentato come supporto e compimento di tutta la Scrittura dell'Antico Testamento. Una designazione così densa di significato contrasta e quasi stride con la modestia del personaggio: «Gesù, figlio di Giuseppe, quello da Nazaret» e svela – insieme –

¹ Motivi di carattere tecnico hanno impedito che quest'articolo apparisse, come era previsto, in ECO 4 (2017). La presente nota serve di scusa per i nostri lettori.

l'inadeguatezza della comprensione di Gesù da parte di Filippo. «Una adeguata comprensione di Gesù come adempimento delle aspettative dell'AT eclisserebbe le promesse dell'AT; Gesù è il Figlio di Dio, l'Agnello di Dio. Non può essere visto come "quello di Nazaret" o "di Giuseppe"» (F. Moloney). Di qui la reazione ironica e quasi beffarda (e in fondo sensata) di Natanaele. Egli svaluta l'origine galilaica di Gesù, non soltanto perché Nazaret è una borgata insignificante, ma anche perché, in base ad una tradizione giudaica, si ignorava da dove sarebbe venuto il Messia: «il Cristo invece, quando verrà, nessuno saprà di dove sia» (Gv 7,27). La sua battuta sottolinea il paradosso già evidente in sé. L'obiezione di Natanaele esprime come l'origine di Gesù non può deporre a favore della sua messianicità; ma – nello stesso tempo – è obiezione di alto spessore teologico, perché riguarda il paradosso della manifestazione di Dio e, più ancora, «pone in evidenza la libertà di Dio, che sorprende le nostre attese facendoci trovare proprio là dove non ce lo aspetteremmo» (Benedetto XVI).

Filippo non risponde, non spiega, non giustifica; si limita a ripetere il suo invito a condividere l'esperienza fatta. Ai primi due discepoli Gesù aveva detto: «venite e vedrete»; Filippo usa gli stessi due imperativi, ma al singolare: «vieni e vedi». Non può dire altro ... non può fare "promesse"; ha detto chi ha incontrato e invita ad un incontro di persona. Natanaele, che ha reagito con scetticismo all'annuncio, resterà arroccato sulle sue posizioni, sulla convinzione che "nulla di buono" può venire da Nazaret, o si aprirà alla scoperta? Si dimostrerà disponibile alla "novità"?

sotto il fico

Con un paradosso tipicamente giovanneo, il lettore è informato del fatto che Natanaele va, in esecuzione al *vieni* di Filippo, attraverso lo sguardo di Gesù; è Gesù, infatti, che – prima ancora di essere scorto da lui – vede (*eiden*) Natanaele venire a sé (*erchomenos pros*: cf. 6,35...); lo vede, cioè, disposto a credere nella sua persona e non soltanto nella Scrittura così come egli la conosceva ed ave-



Natanaele - Tetravangelo di Ivan Alexander -Londra, British Library Add 39627f. 216v

va imparato a comprenderla. Se Natanaele va incontro a Gesù, è Gesù a vederlo per primo e a riconoscere in lui un «un Israelita in cui non c'è falsità». L'espressione richiama il Salmo 32 «Beato l'uomo ... nel cui spirito non è inganno» (Sal 32,2) ed è un elogio alla trasparenza di Natanaele, alla sua autenticità, alla sua assenza di sotterfugi; un vero Israelita, capace di accogliere Colui che Filippo aveva designato come compimento delle Scritture. Ecco veramente, dice Gesù: è una rivelazione, rivelazione di una identità spirituale ricca di franchezza e di disponibilità, perché pur obiettando, pur incredulo, è «andato a vedere».

Viene alla mente l'episodio della lotta di Giacobbe con Dio (Gn 32,25-33), quando il Signore gli cambia nome: «non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele» (Gn 32,30). «Termina

l'epoca dei "tranelli" (j'qb), incomincia l'epoca di Israele, padre di un popolo. Il popolo di Israele che deve imparare a lottare con Dio, a trattenerlo e a lasciarlo andare: l'autentico Israele. [...] Nella sua stirpe c'è un "israelita senza alcuna falsità", Natanaele (Dono di Dio), e perciò riconosce il suo re, quando gli vengono aperti gli occhi» (L. Alonso Schökel).

Lo scetticismo iniziale di Natanaele si trasforma in meraviglia: «da dove (pothen, e quindi non "come"!) mi conosci?». L'avverbio *pothen* in Giovanni ha un forte valore cristologico, ed indica infatti la conoscenza sovrumana di Gesù (in questo caso), la sua origine divina (7,27s; 8,14; 9,29s; 19,9; analogamente si riferisce all'origine divina del vino alle nozze di Cana: 2,9; del vento: 3,8; dell'acqua donata alla samaritana: 4,11). In questa occasione, l'origine divina di



Marc Chagall, Il sogno di Giacobbe



Il Titulus crucis conservato a Roma, nella Basilica di Santa Croce in Gerusalemme

Gesù viene rivelata dal suo “conoscere” Natanaele nell’intimo: «prima che Filippo ti chiamasse, io ti ho visto quando eri sotto l’albero di fichi».

L’espressione è a prima vista oscura, non immediatamente perspicua. Nella tradizione biblica “stare seduti sotto la vite e sotto il fico” designa una condizione di pace, di serenità, di sicurezza (si vedano ad esempio 1Re 5,5: «Giuda e Israele erano al sicuro; ognuno stava sotto la propria vite e sotto il proprio fico, da Dan fino a Betsabea, per tutti i giorni di Salomone»; Mi 4,4: «Siederanno ognuno tranquillo sotto la vite e sotto il fico e più nessuno li spaventerà»; Zc 3,10: «In quel giorno – oracolo del Signore degli eserciti – ogni uomo inviterà il suo vicino sotto la sua vite e sotto il suo fico»; 1Mac 14,12: «Ognuno sedeva sotto la sua vite e sotto il suo fico e nessuno incuteva loro timore»). In questo senso «stare sotto il fico come sotto la vite, è un’immagine biblica stereotipa per indicare la vita tranquilla e feriale nella propria casa. Proprio in tale contesto familiare e personalizzato, “sotto il fico”, con l’articolo, Gesù ha visto e conosciuto Natanaele» (R. Fabris).

Nel testo giovanneo, però, non c’è alcun riferimento alla vite e non sono chiaramente evocate né la posizione seduta né la sicurezza. Vice-

versa, la tradizione giudaica collega il fico alla conoscenza ed allo studio della Torah. Il Talmud Babilonese, a proposito di Pr 27,18 («chi custodisce un fico ne mangia i frutti»), commenta: «ogni volta che un uomo va in cerca di fichi ne trova, lo stesso è per le parole della Torah: quanto più spesso un uomo le consulta tanto più ne ottiene dei significati» (‘Erubin 54ab). E altrove: «tutti i frutti hanno parti da scartare: i datteri e l’uva hanno i propri semi, i melograni hanno le bucce, ma il fico è tutto buono da mangiare. Così pure la Torah» (Jalkut Shim’oni). Seguendo questa interpretazione, Gesù avrebbe visto e riconosciuto in Natanaele un uomo che, anche prima di aprirsi all’incontro con Lui, era già in ricerca, alla ricerca dei significati della Torah; un uomo capace di studiarla, di interrogarla in modo sempre più autentico e profondo. Proprio studiando la Torah Natanaele si è preparato ed ha potuto essere pronto e disponibile all’incontro con Gesù!

Solo in questa prospettiva si comprende la risposta di Natanaele, altrimenti dissonante e ingiustificata: «Rabbi, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d’Israele!». Lui, che aveva ironizzato sulle origini nazaretane del personaggio incontrato dall’amico Filippo, e che si è sentito prima definire

con le parole del Salmo e poi riconosciuto come un uomo dedito allo studio della Torah in attesa del messia, ora riconosce nel “Nazareno” (nézer) il germoglio annunciato dai profeti; ora comprende la profezia messianica di Zaccaria: «ecco, io manderò il mio servo Germoglio ... In quel giorno – oracolo del Signore degli eserciti – ogni uomo inviterà il suo vicino sotto la sua vite e sotto il suo fico» (Zc 3,8.10).

Nella sua confessione, Natanaele attribuisce a Gesù tre titoli progressivi: «Rabbi» è il punto di partenza dei primi due discepoli (Gv 1,38), che hanno riconosciuto in Gesù un maestro di sapienza; «Figlio di Dio» e «re d’Israele» sono titoli messianici, la cui totalità e pienezza devono essere però ancora rivelate, come gli dice Gesù stesso: «vedrai cose più grandi di queste!» (v. 50). «Le parole di Natanaele pongono in luce un doppio complementare aspetto dell’identità di Gesù: Egli è riconosciuto sia nel suo rapporto speciale con Dio Padre, di cui è Figlio unigenito, sia in quello con il popolo d’Israele, di cui è dichiarato re, qualifica propria del Messia atteso» (Benedetto XVI). Natanaele, dunque, intuisce l’origine divina e la regalità di Gesù in quanto Figlio di Dio, ma la modalità e le implicazioni di questa figliolanza e di questa regalità dovranno ancora essere svelate. «Queste parole sono il culmine di una serie di confessioni di Gesù da parte dei primi discepoli (cf. vv. 41.45) che però, come le confessioni precedenti, non colpiscono il bersaglio. Natanaele si rivolge a Gesù in termini che possono essere intesi come espressioni della speranza messianica del primo secolo ... Natanaele ha creduto sulla base della conoscenza miracolosa di Gesù nell’averlo visto sotto il fico, ma per poter vedere cose maggiori si richiede qualcos’altro» (F. Moloney). Gesù, infatti replica: «perché ti ho detto che ti avevo visto sotto l’albero di fichi, tu credi? Vedrai cose più grandi di queste!» (1,50). Cos’altro resta ancora da vedere? Indubbiamente quanto segue immediatamente questo episodio, vale a dire il segno di Cana (2,1,-11); ma le parole successive promettono la visione di cose più grandi a tutti i discepoli: «in verità, in verità io vi dico: vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sopra il Figlio

dell'uomo» (1,51). Alla fede iniziale dei discepoli, Gesù risponde con una promessa che invita ad andare oltre. C'è bisogno di una fede più grande per vedere cose più grandi!

L'annuncio è introdotto da un duplice *Amen*, espressione che nel Quarto Vangelo Gesù pronuncia ben ventisei volte, in occasione delle sue principali rivelazioni. La visione promessa («vedrete») dei *cieli aperti* significa che la comunicazione tra cielo e terra è ormai stabilita in maniera irreversibile. Gesù si richiama alla visione di Giacobbe a Betel, quando il Patriarca aveva sognato una scala che «poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo; ed ecco, gli angeli di Dio salivano e scendevano su di essa» (Gn 28,10-17). Come YHWH aveva parlato a Giacobbe confermandogli la promessa e assicurandogli che sarebbe stato con lui nella sua missione, così, con la sua promessa, Gesù (in 1,51) annuncia che in Lui l'Alleanza è ormai presente sulla terra: la sua persona è il luogo in cui Dio si manifesta e si comunica agli uomini. Gesù toglie alla scala la sua ragione d'essere; con la sua venuta nel mondo il cielo si è aperto, e si è aperto perché gli angeli di Dio scendono e salgono sul Figlio dell'Uomo. «Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo», aveva esclamato Giacobbe (Gn 28,17). È Gesù la nuova Betel, la «casa di Dio». «Poiché le ultime parole di Genesi 28,12 possono tradursi indifferentemente sia "su di essa" (la scala), sia "su di lui" (Giacobbe), è proprio su Gesù, senza l'intermediario della scala, che gli angeli salgono e scendono. In termini chiari, tra il Figlio dell'uomo e il Padre vi è comunione di esistenza e per mezzo di lui si realizzerà il progetto di Dio» (X. Léon-Dufour).

Gesù Nazareno, il Re dei Giudei

Ed è sulla croce che viene dato pieno compimento alla visione promessa: «La scala fissata dalla terra al cielo è la croce di Cristo, mediante la quale ci è dato l'accesso al cielo» (Cromazio di Aquileia, *Catechesi al popolo*, 1,6).

L'autore del Quarto Vangelo, con un'ulteriore, radicale differenza rispetto ai Sinottici, descrive la scena della crocifissione solo brevemente, senza

alcun indugio sui particolari, mentre dedica ampio spazio alla "disputa" relativa all'iscrizione che Pilato fa affiggere al di sopra della croce, attirando l'attenzione sul contenuto e sulla formulazione del *titulus*: «Gesù il Nazareno, il re dei Giudei». Fin dall'inizio del racconto della passione – nella scena dell'arresto nel giardino, oltre il torrente Cedron – e per due volte Gesù è presentato come «il Nazareno» (Gv 18,5.7). Ora questa definizione, unita a «il re dei Giudei», campeggia al di sopra della croce.

Giovanni inserisce (come Matteo) il nome proprio Gesù, ma lo qualifica con *Nazoraïos*, gettando così un ponte tra il Golgota e la vita di Gesù, tra inizio e fine del suo ministero. Il riferimento geografico (da Nazaret) va inteso con un suo specifico risvolto teologico e cioè rivolto non tanto a un luogo di attività del Gesù terre-

no come profeta che viene rifiutato dai suoi (come per i Sinottici), quanto piuttosto allo scandalo della incarnazione quale specifica forma messianica.

Tre punti di vista vengono qui messi a confronto, per ciò che concerne il cartello.

Il punto di vista di Pilato: egli, agendo contro la dichiarazione di innocenza (Gv 18,38; 19,4.6.12) ne motiva la condanna in una forma *sarcastica*, sia per sé che per i Giudei. Egli infatti non crede alla messianicità di Gesù; e si prende anche una rivincita contro i Giudei. A costoro che non riconoscevano altro re che Cesare, Pilato ripropone Gesù crocifisso con lo stesso "titolo" con il quale lo avevano rifiutato per tre volte (Gv 18,39; 19,14).

Il punto di vista dei sommi sacerdoti: essi colgono l'ambiguità del-



Pilato scrive l'iscrizione - Bibbia di Holkham f. 31v



L'albero della vita - Icona cretese (sec. XV)

l'iscrizione. Presa alla lettera, essa potrebbe indurre il riconoscimento dell'attribuzione messianica di Gesù. Quindi reagiscono chiedendone una correzione integrativa e cioè che la scritta dovrebbe motivare apertamente che Gesù è stato crocifisso perché pretendeva di essere ciò che non era.

Il punto di vista del narratore: egli invita a leggere il cartello come *epifania cristologica*. I commentatori di Giovanni riconoscono unanimi che, nel testo scritto da Pilato e rifiutato dai Giudei, Giovanni contempla una ulteriore proclamazione della regalità messianica di Gesù dalla croce, con un risvolto giudiziale contro i Giudei.

Questa scritta non rappresenta dunque la motivazione, la causa della condanna (*aitía*: Mc 15,26; Mt 27,37), ma è un *títlos*, vale a dire la proclamazione di una verità: Gesù è il re dei Giudei, dunque è il Messia davidico, è il Signore di Israele (e del nuovo popolo di Dio). E proprio perché questa scritta è un *título* i capi dei sacerdoti si oppongono ad essa. Ma Pilato non intende in alcun modo modificarla: «*o gegrafa, gegrafa = ciò che scrissi, scrissi*», dichiara. Il verbo usato nella forma del "perfetto" (dal verbo *grafein* = scrivere) indica, come si sa, che l'azione com-

piuta è ormai sancita come definitiva, e pertanto le sue conseguenze perdurano nel presente. Il senso delle parole andrà dunque inteso così: «*Ciò che ho scritto resta scritto*». Nell'ottica dell'evangelista, l'episodio assume un senso ben preciso: è la conferma irrevocabile da un lato della regalità di Gesù, che ora assume valore universale, dall'altro del giudizio dei Giudei, il cui rifiuto del Messia-re trova in quel cartello il sigillo ufficiale e definitivo. Non senza una certa ironia, tipicamente giovannea. «*Pilato fa affiggere alla croce di Gesù il cartiglio con scritto "Gesù il Nazareno, il re dei Giudei" (Gv 19,20). L'intento è quello di delleggiare non solo il Signore, ma anche (forse innanzitutto) le ridicole aspirazioni autonomiste della Palestina nei riguardi della superpotenza romana. Il procuratore sbeffeggia Israele mettendo per iscritto: "Il vostro re non sarebbe nient'altro che un moribondo! Ecco cosa fanno/faranno i romani del re che volete!". Eppure, Pilato non si accorge di dire (anzi di mettere per iscritto) la verità, proprio grazie alla sua canzonatura (ecco l'ironia!): il re messia promesso da Dio a Israele è davvero questo uomo che ora pende dalla croce*» (G.C. Pagazzi). La croce è il

trono del vero re dei Giudei; e, paradossalmente, è lo stesso Pilato che, con risolutezza, contro i Giudei, lo proclama al mondo intero.

Il valore universale di questo riconoscimento è ribadito dalle tre lingue in cui il *título* è riportato. *Ebraisti* indica la lingua aramaica, la lingua nazionale parlata al tempo di Gesù; *Romaisti* (un *hapax* del Nuovo Testamento) è la lingua ufficiale del potere romano. Infine, *Ellenisti* sta per la lingua greca, la *Koiné*, la lingua comune del mondo mediterraneo. Ogni lingua proclama ora, sulla croce, *la signoria* di Gesù (cf. *Fil* 2,11).

conclusione

«*Lo scandalo dell'incarnazione – annunciato programmaticamente dal prologo (1,14), e prontamente sollevato dall'ironia di Natanaele ("da Nazaret può mai venir qualcosa di buono?": 1,45-46; cf. 7,41.52) – viene ripreso all'inizio della passione ("Chi cercate?" – "Gesù il Nazareno!": 18,5-7) e raggiunge il suo più universale orizzonte, oltre i confini della manifestazione a Israele, nel cartello trilingue della croce (19,19), che accumula scandalo su scandalo, oscurità su oscurità, rifiuto su rifiuto. Qui la risibile origine nazarena di Gesù messia si proietta sull'ancor più assurdo esito del re dei giudei fino all'ultimo respinto dal proprio popolo (19,21)» (R. Vignolo).*

Siamo partiti da Nazaret, il piccolo e sconosciuto villaggio della Galilea che Dio ha scelto per piantare il suo *germoglio* nella vita dell'uomo; abbiamo contemplato i 30 anni che a Nazaret Gesù ha trascorso, e che gli sono serviti a per maturare uno stile di vita quotidiana, fatta di lavoro, di preghiera, di relazioni, di servizio; e a Nazaret abbiamo ascoltato l'annuncio dell'oggi della salvezza, che dall'umile borgata galilaica si estende ai confini del mondo.

La croce ne è il compimento supremo. Lì il *germoglio* giunge a pienezza. E porta pienezza. E la proclamazione multilingue della regalità del Gesù crocifisso è un'altra indicazione che Gesù attira tutti a sé (cf. *Gv* 10,16; 11,49-52; 12,32).

Solo ora, il *Nézer* = *Germoglio* diventa *L'Albero della Vita per tutti!*

Giuseppe Dell'Orto

Vocabolario ecclesiale

ADDORMENTATO E SONNO – Il *Salmo* 4,9 che introduce la preghiera serale (*Compieta*) all'inizio liturgico della settimana liturgica, ossia il sabato sera, recita: «*In pace mi corico e allo stesso tempo mi addormento*», come a dire che questa dovrebbe essere la nostra esperienza: prendere sonno appena toccato il letto... Eppure sono le stesse scansioni quotidiane della preghiera a chiederci di riservare uno spazio al termine della giornata, **tra la veglia e il sonno**. Quando siamo in procinto di coricarci, entriamo in uno stato definito *ipnagogico* (*ipno* = sonno; *ago* = introduco), in merito alla cui importanza convergono **psicologia e spiritualità**. La spiritualità, poiché non vi è religione che non prescriva opportuni esercizi meditativi e oranti al termine del giorno, così che ci si "addormenta" dopo esserci "risvegliati" alla memoria di Dio, santificando per così dire il subconscio. E quanto alla psicologia, il passaggio dallo stato "conscio" della veglia a quello "inconscio" del sonno avviene attraverso il suddetto stato intermedio costituito dal "**subconscio**". L'attivazione di tale stato si è rivelata di grande importanza non soltanto in ordine a una più compiuta penetrazione dell'animo umano, ma anche nell'intento terapeutico di sviluppare le potenzialità inesprese della personalità o di risanarne le patologie. È dovuta allo psicologo francese Robert Desoille (1890-1966) questa intuizione, che fu scientificamente accreditata nel 1931 dallo psicoanalista Charles Baudouin (1893-1963), intuizione che si tradusse nel metodo psicoterapeutico del *Rêve-Eveillè Dirigé*, ossia del sogno guidato da svegli.

Di qui l'importanza di entrare nel riposo notturno in **stato di raccoglimento interiore**, così che parole, immagini e sentimenti che ne costituiscono l'esperienza, possano penetrare in profondità e dalla sfera conscia e subconscia passare a quella inconscia. È quanto leggiamo in Platone (428/27-348/47 a.C.), quando raccomandava di «*arrivare al sonno con l'anima razionale ben vigile, nutrita di ben argomentati ragionamenti e ricerche, spingendosi fino alla riflessione su se stesso*» (*Repubblica*, IX, 571D-E). In tal modo la preghiera, o meglio lo stato meditativo che abbiamo raggiunto, opererà nelle profondità dell'anima, che verrà pervasa dalla «*luminosa contemplazione delle realtà divine*» (*Filocalia*, 2,410) e gli eventuali sogni si riveleranno «*pienissimi dei misteri celesti*» (B. Pereira, *De observatione somniorum*, Lugduni 1592, p. 132).

La tradizionale preghiera della sera si rivela quindi ricca di richiami sacrali. Basti citare l'inno della **liturgia** romana che recita in latino: «*Te corda nostra somniant, te per soporem sentiant; Te i nostri cuori sognino, / te sentano nel sonno*» (la versione italiana purtroppo non segue il testo latino!). O della liturgia ambrosiana: «*Vigil te sensus somniet; vigilando i nostri sensi ti sognino*»; «*Te alta cordis somniant; Te sognino le profondità del cuore*». Per san Paolo la vigilanza consente di combattere l'*agnosía Theou*; l'ignoranza di Dio (1 Cor 15,34).

Giovanni Cassiano (360-435), fondatore e legislatore di monasteri, ci assicura che, quando meditiamo in silenzio, nelle ore notturne, i brani della *Scrittura* «*ci appariranno in una luce molto più bella. È così che il loro senso più nasco-*

sto, quello di cui non abbiamo il minimo sospetto durante la veglia, mentre siamo come sommersi nel sopore, si rivela alla nostra mente» (*Collazioni*, 14,10). Non solo, ma «*quando ci alziamo dal sonno ben disposti ... ciò avviene soprattutto se ci siamo addormentati in uno stato di molta preghiera*» (Giovanni Climaco, *Scala del Paradiso*, 15,106). Ed è quanto san Girolamo (347-420), traduttore della Bibbia ebraica in latino e dottore della Chiesa, raccomandava ai suoi discepoli, che si addormentassero mentre il capo si reclinava, colpito dal sonno, sulla sacra pagina. Una madre di famiglia era solita pregare: «*O Dio, mi addormento nel tuo pensiero e nel tuo pensiero mi risveglierò*».

convergenza tra le tradizioni religiose

Ciò spiega come per gli antichi l'ingresso nel sonno rivestisse grande importanza sacrale, un ingresso che si riteneva fosse propiziato da Hermes/Mercurio, il messaggero degli dèi, definito "apportatore di sonno". Obbedisce a questa visione una "Sura" del **Corano** (XXXIX,42). Dopo avere detto che «*Allah accoglie le anime al momento della morte e durante il sonno; trattiene poi quella di cui ha deciso la morte e rinvia l'altra fino a un termine stabilito*», aggiunge, in considerazione del rapporto tra il sonno/sogno e lo stesso Allah: «*In verità in ciò vi sono segni per coloro che riflettono*». Infatti, «*secondo la teologia islamica, Allah riceve presso di sé le anime dei trapassati e quelle dei dormienti*» e a questi ultimi il suo Inviato, Maometto (570 ca.-632), raccomandava: «*Chi di voi va a coricarsi lo faccia in stato di purezza rituale ... e dica: "Signor mio, muoio e vivo in tuo nome; se trattiene la mia anima abbi pietà di essa, se la lasci andare fa sì che sia protetta come lo sono i tuoi servi devoti". Per questa vicinanza ad Allah, l'attività onirica della mente presenta caratteristiche simili alla profezia*»: «*In ciò vi sono segni*», si è detto poco sopra (*Il Corano*, Newton Compton, Roma 2006, p. 403). Secondo il **Talmud**, testo normativo dell'ebraismo, standosi al mattino il pio israelita deve pronunciare questa preghiera: «*Benedetto sii tu, o Signore, che risusciti il morto*» (Abraham Cohen, *Il Talmud*, Laterza, Bari 2011, p. 121).

A questa stregua, Paramahansa Yogananda (1893-1952), il grande esponente dell'**Induismo**, raccomandava: «*Non coricatevi la sera finché non avete comunicato consciamente con Dio*» (*L'eterna ricerca dell'uomo*, Astrolabio, Roma 1980, p. 255). Il Salmista recita: «*Chi abita al riparo dell'Altissimo / passerà la notte all'ombra dell'Onnipotente*» (Sal 90,1).

È stato rilevato che 42 milioni di Italiani su circa 63 dormono male e che 9 milioni soffrono di insonnia (*App e sensori. Tutto quello che fa dormire*, "Il Corriere della sera", 26.1.2018, p. 41). Converterà interrogarci su come facciamo concreta esperienza delle ore notturne, se è vero quanto afferma il salmista (Sal 126,2), che cioè «*invano ci si alza presto e si va a riposare tardi*», quando è Dio a «*elargire ai suoi amati nel sonno*» i doni più preziosi del suo amore!

Antonio Gentili